

Giornale di Sicilia 7 Febbraio 2009

Confessò 5 delitti ed ebbe vent'anni In appello sconto di pena a un pentito

PALERMO. Il Gup gli aveva inflitto vent'anni, ma la Corte d'assise d'appello riconosce l'importanza del contributo fornito da Michele Seidita per intaccare la forza della cosca di Partinico e gli riduce la pena a quindici anni e quattro mesi, per i cinque delitti di cui si era autoaccusato.

Sul collaboratore di giustizia, che aveva fatto parte del clan guidato da Leonardo e Vito Vitale, c'era stato più di un dubbio: questo perché da un lato aveva un rapporto familiare con un altro killer, Salvatore Francesco Pezzino, detto Franco, che è suo cognato, e dall'altro perché aveva subito i contraccolpi delle contraddizioni sorte con una dei Fardazza, Giusy Vitale, pure lei pentita. Adesso, però, i giudici hanno ritenuto che a Seidita possa essere applicata qualche altra attenuante e dunque la sentenza è stata «riformata».

La decisione è della terza sezione della Corte d'assise d'appello, presieduta da Adalberto Battaglia, a latere Biagio Insacco. Seidita, che è reo confessò, aveva impugnato solo con riferimento alla misura della pena. Non è escluso comunque che adesso possa ricorrere in Cassazione, per cercare di ottenere un ulteriore sconto. Il processo 'si è svolto col rito abbreviato, che dà diritto — in partenza — a una riduzione di un terzo.

Pentito dal 2002, Seidita era accusato di cinque omicidi, commessi a Partinico tra il 1988 e il 1999, nell'ambito di una guerra interna alle cosche del paese. Il primo fatto di sangue aveva visto cadere Giuseppe Intravaia, assassinato nell'agosto di ventun anni fa. Poi toccò a Salvatore Riina (omonimo del capo di Cosa nostra), un salumiere ucciso il 20 giugno del 1998, padre di Giuseppe e Giampaolo, che a loro volta sarebbero stati poi assassinati, il 12 febbraio 2008, sempre a Partinico. Il 10 aprile 1999 furono colpiti a morte, nel panificio di Francesco Paolo Alduino, il titolare e il garzone Roberto Rossello, riconosciuto come vittima innocente. Salvatore Alduino, nipote di Francesco Paolo, fu fatto sparire nell'agosto dello stesso anno. Solidi i riscontri, consistenti in intercettazioni ambientali e in consulenze svolte dal superesperto informatico Gioacchino Genchi, sul duplice delitto del panificio, commesso da Seidita con il cognato, Pezzino, e sul delitto Riina.

Il pentito spiegò di avere agito sempre su mandato dei Vitale-Fardazza e che, dopo gli arresti dei tre fratelli maschi, Leonardo, Vito e Michele, la famiglia mafiosa e il mandamento erano stati affidati a Giuseppina, detta Giusy. E Seidita era stato una sorta di «garante» del boss donna. Una volta che entrambi erano divenuti pentiti, però, si erano scontrati sull'omicidio di Riina. In sostanza l'ex mafioso accusava se stesso, la Vitale e il marito di lei, Angelo Caleca. Giusy, invece, confermava le proprie responsabilità (fu lei a trasmettere l'ordine, partito dal fratello «Nardo», e a consegnare la pistola ai killer), scagionava il marito e tirava in ballo Franco Pezzino.

Nella loro sentenza, arrivata dopo una serie di scontri e confronti in aula, la Corte d'assise affermò che persistevano parecchi dubbi su entrambe le versioni, come se i due pentiti

avessero voluto «salvare» ciascuno i propri familiari. Caleca, marito separato della Vitale, fu comunque assolto. Pezzino, già condannato all'ergastolo, non è mai stato processato per l'omicidio Riina.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS